

modo testimone di tale fortuna — si può dire anzi che questa caratteristica ne costituisca l'aspetto peculiare —, poiché raccoglie, di seguito al testo e alla traduzione italiana del *Manuale*, la versione latina che ne realizzò Angelo Poliziano nel 1479 e il volgarizzamento di Giacomo Leopardi, portato a termine entro il 1825 ma dato alle stampe solo nel 1845, dopo la morte del poeta.

Trovare accostate al testo greco e alla traduzione italiana del curatore le versioni del Poliziano e del Leopardi consente di verificare quali differenze di valutazione e di interpretazione porti con sé un'opera di cui non siano ben chiari la destinazione originaria e il rapporto con il resto della produzione del suo autore e che, forse proprio per questo, fu 'letta' in diversi modi e variamente giudicata nel corso dei secoli. L'interesse del Poliziano per il trattatello di Epitteto era dichiaratamente filologico-grammaticale, non filosofico: l'umanista, come sottolinea il Maltese (p. 51) «rifuggiva dalle speculazioni metafisiche del neoplatonismo fiorentino, dal misticismo di un Marsilio Ficino», ma fu evidentemente attratto — forse più di quanto tradizionalmente non si creda — verso la riflessione tesa alla concretezza del vivere quotidiano propria del filosofo stoico. Nella sua traduzione egli cercò di trasferire in latino l'originale nel modo più rispettoso possibile del pensiero e delle modalità espressive di Epitteto, servendosi peraltro liberamente del commento al *Manuale* redatto dal neoplatonico Simplicio nel VI sec. d.C., allo scopo di integrare il testo prodotto dai due manoscritti «mendosissima ... pluribusque locis magna ex parte mutilata» di cui disponeva; il risultato del lavoro fu oggetto di dedica al suo mecenate Lorenzo de' Medici, al quale più di ogni altro, secondo il Poliziano, si confaceva il messaggio del libello, adatto soprattutto «ingentis fortunae viris» (*Epistola dedicatoria*). Al contrario il Leopardi, mentre valorizzava e giudicava utili al vivere umano i suggerimenti del filosofo stoico, li classificava al tempo stesso più adatti «agli animi di natura o d'abito non eroici, né molto forti, ma temperati e forniti di mediocre forza, o vero eziandio deboli» (*Preambolo* al volgarizzamento). All'uno e all'altro, in ogni modo, era ignota una fondamentale acquisizione degli studi più recenti su Epitteto, ben evidenziata dal Maltese nell'*Introduzione* (pp. XVIII ss.): il *Manuale* non era, nella volontà di Arriano, una introduzione alla filosofia stoica, ma piuttosto il 'prontuario'-guida all'azione, adatto a chi avesse ormai completa conoscenza delle dottrine di Epitteto; esso perciò presuppone —

non anticipa — le *Diatrìbe* e questo spiega l'assenza pressoché totale di riferimenti metafisici o teologici e il tono in certo modo apodittico del dettato, ciò che probabilmente spinse il Leopardi al giudizio sulla 'mediocrità' del potenziale utente del messaggio ivi contenuto.

Il volume in esame consta di una Introduzione, in cui questo e altri problemi relativi al pensiero e all'opera di Epitteto sono discussi in maniera concisa e tuttavia precisa e atta ad inquadrare la materia seguente, di una Guida bibliografica, del testo greco del *Manuale* (l'edizione base è quella di H. Schenkl, Lipsiae 1916<sup>2</sup>, emendata dal Maltese dai numerosi refusi tipografici e ritoccata nell'interpunzione) e della traduzione del curatore — corredati da note che mirano ad evidenziare il rapporto tra il *Manuale*, le *Diatrìbe* e il pensiero dei filosofi della Stoa —, delle versioni del Poliziano e del Leopardi, a loro volta precedute da una nota introduttiva e da una bibliografia essenziale.

In assenza di una adeguata edizione critica, che non può essere realizzata prima che si provveda ad un censimento dei numerosi testimoni manoscritti e che per questo costituisce «un compito davvero poco seducente, che non promette all'editore risultati pari alla fatica» (*Introduzione*, p. XXVII), l'agile volumetto curato dal Maltese adempie alla funzione meritoria di rendere accessibile al pubblico degli studiosi e dei cultori della filosofia stoica il miglior testo greco per il momento disponibile, corredato di traduzione e di interessanti spunti di lavoro. Una minima menda tipografica va segnalata: a p. 9 manca, nella traduzione italiana del cap. 12, 1, la parte corrispondente all'ultima sezione del greco (κρείττον δὲ τὸν παῖδα καχὸν εἶναι ἢ σὲ καχοδαίμονα, «è meglio che lo schiavo sia disonesto piuttosto che tu infelice»).

ANTONIETTA PORRO

FABIO CUPAIUOLO, *Problemi di lingua latina. Appunti di grammatica storica*, Loffredo editore, Napoli 1991. Un vol. di pp. 263.

I motivi che rendono interessante per il linguista lo studio del latino sono svariati. Innanzitutto il latino presenta sia nel sistema morfosintattico sia nel lessico tratti di singolare arcaicità, tanto da essere stata definita la più arcaica e la più conservatrice fra le lingue indoeuropee: scrive Bonfante, rifacendosi a sua volta a Hirt, che «quel poco che posse-

diamo del latino arcaico ci mostra una lingua che non si discosta che pochissimo dal nostro indoeuropeo 'ricostruito'»<sup>1</sup>. In secondo luogo, i rapporti che legano il latino alle altre lingue dell'Italia antica offrono ulteriori motivi di interesse: scartate in maniera ormai definitiva (soprattutto per merito di studiosi italiani) le ipotesi dell'unità intermedia italo-celtica ed itatica, i numerosi collegamenti fra latino ed osco-umbro offrono un eccellente terreno per l'osservazione di fenomeni d'interferenza linguistica che esorbitino dallo stretto ambito lessicale per abbracciare tanto la fonetica (ad esempio in tutte le lingue dell'Italia antica un \**eu* originario è divenuto *ou*) quanto la morfologia (si pensi ad esempio alle desinenze italice di gerundivo del tipo *úpsanam* 'operandam', la cui origine dalle desinenze latine in \*-*ndus* sembra sicura) e la sintassi (si ricordi ad esempio l'esistenza in osco-umbro di un ablativo assoluto, nato a imitazione dell'analogo costruzione latina). In terzo luogo, i rapporti fra latino e lingue romanze hanno un carattere unico: l'avere a disposizione il capostipite comune di un'intera famiglia linguistica offre più di uno spunto di riflessione metodologica sulle possibilità, gli obiettivi, i limiti della ricostruzione linguistica, riflessioni che possono poi convenientemente trasferirsi in altri ambiti d'indagine, come la germanistica o la slavistica o l'indeuropeistica, laddove lo studioso non è in possesso dell'antecedente comune di una determinata famiglia ed è costretto a prefigurarne strutture fonetiche e morfosintattiche col solo ausilio della comparazione e dell'induzione. Ancora, la numerosa presenza di elementi anarii nel lessico latino che, ritrovandosi in greco e o in armeno o in lingue semitiche, risultano di probabile provenienza dalle lingue di sostrato, offre allo storico appigli per ipotizzare epoche e modalità della migrazione degli Indoeuropei dalla patria originaria alle sedi storiche, e nel contempo offre spiragli di luce per individuare qualche elemento utile (difficilmente recuperabile per altre vie diverse dall'indagine storico-linguistica) per la conoscenza di popolazioni e culture presenti sul suolo della penisola prima che in varie ondate gli invasori indeuropei le dominassero e ne cancellassero praticamente anche il ricordo. Infine, la lingua latina ha avuto nei secoli una posizione del tutto particolare fra le lingue dell'Europa, prima fornendo alle popola-

zioni dell'occidente europeo uno strumento di comunicazione duttile e costantemente capace di adeguarsi ad ogni necessità espressiva, poi proponendosi come modello per l'elaborazione di uno stile prosastico dal periodo ampio e armonioso, infine rimanendo come serbatoio a cui attingere per i numerosi e continuamente rinnovati bisogni del lessico tecnico-scientifico (si pensi anche a termini ripresi recentemente come *ictus*, *humus*, *monitor*, *audio*, ecc.).

La scuola linguistica italiana vanta innegabili meriti nell'ambito degli studi latini, ed è singolare che acquisizioni che dovrebbero ormai considerarsi patrimonio scientifico consolidato risultino troppe volte ignorate da studiosi stranieri anche prestigiosi, così che capita ancor oggi di veder menzionato l'italico o l'italo-celtico, o addirittura di veder proiettati all'italo-celtico comune fatti linguistici posseduti da un paio delle lingue facenti capo al preteso raggruppamento (ad esempio mi è capitato in una recentissima opera di uno studioso olandese di vedere considerata come 'italo-celtica' la desinenza di genitivo singolare in *-ī* dei temi in *-o-*, sulla base di una concordanza latino-gallico-irlandese, con l'ulteriore conclusione che questa desinenza deve presumersi posseduta un tempo anche dall'osco-umbro, dove sarebbe stata perduta e successivamente sostituita con una forma originariamente propria dei temi in consonante!). Al progresso degli studi di linguistica latina in Italia contribuirono specialisti provenienti sia dall'indeuropeistica (citiamo i nomi di Devoto, Pisani, Bonfante) sia dalla filologia classica (si pensi agli apporti dati da studiosi quali un Pighi o un Ronconi). In questa linea di studi si inserisce il lavoro di Fabio Cupaiuolo, che ci offre in questo libro una panoramica dei problemi che la fonetica e morfologia latina pongono allo studioso moderno. Il libro, sintesi di anni di lavoro, si articola in quindici capitoli, il primo dei quali fa da introduzione generale ed è corredato da un'appendice che traccia un profilo della lingua poetica latina nell'età augustea, in relazione anche ai condizionamenti metrici. La materia affrontata è, come si comprende, molto vasta, e l'ampio apparato bibliografico consente al lettore di orientarsi e di trovare gli strumenti per un ulteriore approfondimento delle problematiche trattate. L'esposizione, sempre molto chiara, rifugge da inutili tecnicismi, il che rende agevole l'uso del libro anche in sede di didattica universitaria.

<sup>1</sup> G. BONFANTE, in «Archivio Glottologico Italiano», 51 (1966), p. 65.